

# Qualcosa può cambiare

**ADRIANO GUERRA**

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma se è vero che Medvedev - come sembra indubbio - ha fatto un passo in avanti, si può dire che Putin abbia fatto un passo indietro? Le prime risposte ai quesiti dati dal voto sono apparentemente nette. La grande maggioranza dei russi ha partecipato al voto che si è trasformato, cosa di cui nessuno dubitava, in un plebiscito per Medvedev. Un plebiscito che ha alla base in primo luogo - come è da tutti riconosciuto - il vasto consenso che Putin ha saputo conquistare non solo facendo appello all'"orgoglio russo" ma con una politica che, e non solo nel campo dell'economia, ha permesso di ridare al paese il ruolo e l'orgoglio della grande potenza. L'operazione decisa da Putin nel momento in cui si è trovato costretto, impossibilitato com'era a candidarsi alla presidenza per la terza volta, ad escogitare un marchingegno per restare al comando, è dunque riuscita. Il suo appello agli elettori perché Medvedev venisse eletto è stato accolto. Ed è certo che, sulla base degli accordi pattuiti, Medvedev nominerà ora Putin capo del governo. Ma davvero il futuro della Russia è stato scritto con la penna di Putin? L'interrogativo vero nasce qui e riguarda il futuro. E nasce dal fatto che è al capo dello Stato e non al capo del governo che la Costituzione russa - scritta all'epoca di Eltsin guardando alle Carte costituzionali degli Stati uniti e della Francia - assegna di fatto il potere. Tutto previsto - si dirà - e a dimostrarlo c'è il fatto che Putin ha scelto per la carica di Presidente con Medvedev un suo uomo. E gli elettori al momento del voto ne erano ben consapevoli.

Alla testa della Russia - si dice - rimarrà dunque il vecchio Presidente: sino a che punto però Medvedev rispetterà l'impegno e accetterà di abdicare al ruolo di capo dello Stato che il voto gli ha assegnato? Né - va ancora detto - si è di fronte soltanto ad un confronto a due. Ci sono infatti altri protagonisti che possono far sentire la loro voce. Ci sono gli "siloviki", vale a dire gli uomini che controllano i ministeri che contano (quelli degli interni, della difesa, della sicurezza), gli "amici" di Putin provenienti da Pietroburgo e con essi gli uomini dell'ex Kgb che, dando vita a quella che è stata chiamata la "verticalizzazione del potere" (e cioè la sostituzione con uomini nominati dal centro dei dirigenti degli organismi della Federazione in precedenza eletti col voto democratico) hanno nelle loro mani le strutture di comando. E ancora ci sono i sostenitori del "capitalismo di Stato" (che vogliono sottrarre le aziende ad un gruppo di oligarchi) e quelli delle cosiddette "riforme" (e cioè delle privatizzazioni, per consegnare le aziende ad un altro gruppo di oligarchi).

## È necessario cercare di individuare quel che in Russia si muove nella direzione di una possibile formazione di un sistema politico che renda difficile ai «partiti unici» e agli «uomini forti» di tornare sulla scena

Né si tratta di uomini e di gruppi che si battono per le loro idee nelle aule della Duma. Le cronache provenienti da Mosca, ma anche da Londra, teatro, come si sa, di una sanguinosa "guerra di spie" tutt'altro che conclusa, ci hanno di frequente mostrato con quali armi sia stata condotta la battaglia che ha portato agli attuali equilibri esistenti fra le forze in campo. Equilibri che sembrerebbero caratterizzati da una certa riduzione del peso di

coloro che erano stati considerati sin qui "uomini di Putin". Le cronache ci hanno anche detto di quanto sangue sia stato versato da giornalisti, deputati, uomini dell'opposizione che hanno cercato di far luce sui misfatti del potere, incominciando dalle pagine più truci della guerra cecena. Come si muoveranno ora queste forze? E Medvedev opererà nei loro confronti come l'"uomo di paglia" di Putin o con un progetto e una forza propria? Quel che si può dire per ora è che nelle settimane che hanno preceduto il voto Medvedev ha esposto le linee di un programma che sembrerebbe caratterizzarlo, rispetto a Putin, come un uomo di Stato aperto verso l'Occidente, un "democratico" e un "riformista" (nel senso di contrario allo strapotere dello Stato), e soprattutto come un avversario degli uomini che attualmente

hanno nelle loro mani, insieme a pezzi di potere, i mezzi dello Stato. La corruzione deve essere cacciata - ha detto - e alla testa delle società dovranno andare "persone capaci e veramente indipendenti". È certo possibile che Medvedev abbia parlato così non solo col consenso ma per volontà di Putin, nel momento in cui quest'ultimo era impegnato a liberarsi di sostenitori divenuti troppo scomodi, e che dunque non ci sia da aspettarsi troppe novità almeno a breve tempo. Tuttavia qualcosa potrebbe muoversi e forse si è mosso. L'errore nel quale non si dovrebbe cadere quando si parla della Russia è quello di pensare che in quel paese tutto sia destinato a rimanere fermo per decenni.

Bisogna liberarsi - va detto a questo proposito - da alcune "idee ricevute" dure a morire. Quelle che parlano di una Russia "che ha bisogno di un uomo forte", di un "partito unico", e dunque oggi di Putin come ieri ha avuto bisogno di Stalin e prima di Stalin dello zar. E ancora che parlano di una Russia che, a differenza del resto del mondo, non avrebbe bisogno di una democrazia basata sul pluripartitismo e di regole del gioco, sia pure imperfette e limitate, come quelle che negli Stati uniti possono servire per cacciare Bush e in Italia per impedire il ritorno di Berlusconi. Come se la storia della Russia non avesse visto anche la lotta per cacciare gli zar e poi - e per mano di coloro stessi, da Chruscev a Gorbaciov che ne furono i continuatori - per liberare il paese dallo stalinismo. Penso insomma che sia sbagliato guardare con rassegnazione alla Russia. E che sia del tutto legittimo guardare alle elezioni di ieri come ad "elezioni farsa", connesse con un processo involutivo grave (e reso più grave dal fatto che esso appare sorretto da una vasto e, per ora, crescente, consenso popolare avente alla base idee e ambizioni nazionalistiche di tipo persino "imperiale"). Ma contemporaneamente penso sia necessario cercare di individuare quel che in quell'immenso paese si muove nella direzione di una possibile formazione di un sistema politico che possa rendere difficile ai "partiti unici" e agli "uomini forti" di tornare sulla scena. E penso per questo che l'Occidente faccia bene, nello stesso momento in cui alimenta le sue relazioni politiche ed economiche con la Russia (relazioni che dovrebbero essere accompagnate dal rigetto di misure dirette ad alimentare in quel paese idee e politiche tipiche da "fortezza assediata") a continuare a porre sul tappeto ogni volta che si parla con Mosca le questioni della democrazia, degli oppositori che vengono arrestati, dei candidati ai quali viene impedito di partecipare alle elezioni, delle libertà di riunione e di stampa che vengono negate.

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Marcovaldo, il papa e la lectio magistralis

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Una mattina come tante Marcovaldo si trovava nella sua università. Era un'università prestigiosa che aveva ospitato grandi scienziati, grandi filosofi e grandi poeti. Era l'università di Federico Chabod e di Ungaretti. Quella mattina Marcovaldo venne a sapere che si stava organizzando una protesta contro il papa. "Il papa?", si chiese turbato, "Cosa mai aveva fatto il papa?" Gli dissero che si doveva amare di fischietto e quando quello passava doveva fischiare più forte che poteva. Marcovaldo si domandava il perché di tutto quel baccano e iniziò a ricercare i motivi. Alla fine capì che il problema non poteva che essere l'occasione. Scopri così che il papa era stato invitato ad inaugurare l'anno accademico. "Cosa significava?"*

*Significava che era stato invitato niente meno che dal magnifico rettore in persona a tenere una che aveva come studenti i professori che si trovavano nelle più alte cariche della gerarchia universitaria. Questa lezione tanto particolare aveva un nome altrettanto particolare: si chiamava lectio magistralis. "Con che titoli il papa veniva a sostenere una prestigiosa lezione universitaria?" I giorni passarono e le tv gozzovigliarono all'idea che al papa era stato impedito di parlare. Marcovaldo si sentiva davvero stupido. Era come se non riuscisse a fare lo stesso ragionamento di tv e telegiornali. Proprio non ci arrivava, sentiva sempre che se si metteva a ragionare e ad analizzare causa ed effetto gli veniva un risultato diverso. In fondo il papa era l'unica persona che avesse il diritto di parlare e dire la sua sui telegiornali nazionali tutti i giorni, alle più svariate ore. Per non parlare poi della messa la domenica mattina! Nessun professore, armato di mera conoscenza scientifica non rivelata, aveva lo stesso diritto. Eppure tutti gridavano alla censura. Censura che non c'era stata. Era stato Ratzinger stesso a decidere di non parlare. Studenti e professori volevano soltanto manifestare il loro disappunto al suo discorso; non vietargli di parlare, ma solo mettere in discussione. Quella sera Marcovaldo era stanco e triste. Si sentiva impotente. Decise, commettendo un grave errore, di accendere la tv. Lì, sul primo canale, c'era un insetto molto fastidioso, simile ad una vespa. Sosteneva che la Sapienza non era aperta al dialogo.*

**Lorenzo d'Orsi - Lulù Cancrini**

Caro Lulù, caro Lorenzo, ho dovuto abbreviare la vostra lettera, e me ne dispiace, per ragioni di spazio. Pubblicarla mi è sembrato importante, però, perché introduce l'aria fresca della perplessità di Marcovaldo nel pieno di una campagna elettorale in cui così spesso di questo argomento si discute, del diritto del Papa a parlare e di uno Stato a sentirsi e ad essere laico. Riportando a dimensioni realistiche e ragionevoli un episodio di cui sicuramente si è parlato troppo: superando ampiamente i limiti dell'assurdo con una serie di discorsi, inutilmente passionali, sul Papa cui qualcuno avrebbe impedito di "parlare". La linea forte della riflessione di Marcovaldo, che io condivido appieno, è quella, infatti, della collocazione esatta del fatto. Come più volte affermato da Cini e dagli altri professori che scrissero la famosa lettera, il problema non era quello della visita di Papa Ratzinger né quello della sua libertà di esprimere il suo pensiero nel corso della sua visita. Il problema era quello, reale, dell'idea voluta da qualcuno di riconoscergli un ruolo che

non è il suo: quello di professore cui si riconosce, nell'Università che è o dovrebbe essere il tempio della scienza e della ricerca, una competenza non religiosa ma scientifica. Di primus inter pares a livello dei professori e dei ricercatori all'interno di una contingenza storica in cui più volte egli (Egli?) ha detto di ritenere che la scienza deve fermarsi al limite di una fede (Fedè?) nel nome della quale lui (Lui?) solo è autorizzato a parlare. Nel nome di Dio e della Verità. Riconoscendo coi fatti nel momento in cui non gli si chiedeva una benedizione o un saluto ma una lectio magistralis che questa sua tesi era condivisa dai docenti dell'Ateneo, che la scienza deve essere pronta a chinare la testa nel momento in cui a parlare è la Chiesa. A Roma. Dove la Chiesa, come voi ben sapete, ha parlato da sempre un po' troppo. Correvano l'anno 1600 e narrano le cronache di come fu accompagnato a Roma, dalle segrete di Castel Sant'Angelo fino a Campo dei Fiori un grande scienziato e filosofo del tempo, Giordano Bruno. Uomo colto e versatile, autore di libri su cui ancora oggi studenti e professori faticano alla ricerca della verità, docente per anni e anni, all'interno di un faticoso e durissimo pellegrinaggio da perseguitato, in tutte le più importanti Università d'Europa, quest'uomo era considerato eretico dalla Chiesa del tempo ed era stato confrontato, nei giorni precedenti alla sua condanna, con il Cardinale Roberto Bellarmino. Allora come adesso, il Cardinale parlava (credeva, diceva di parlare) nel nome della Verità e della Fede, forte dell'appoggio del Papa. In modo diverso da adesso, la Chiesa poteva condannare al silenzio e alla morte gli scienziati che non si piegavano, pur avendo ragione, alla sua autorità. Bruciando i suoi libri e torturando con una morsa di ferro, la mordacchia, la sua lingua blasfema: per impedirgli anche di profondere parole ("infettando con le sue parole chi l'avesse incontrato") nel breve tragitto che avrebbe dovuto percorrere incontrando altri prima di arrivare al rogo già preparato per lui. E uccidendolo, alla fine, con la potenza di un fuoco purificatore tra le urla della folla e i canti dei religiosi. Definitivamente affermando, con la forza dei fatti, la superiorità della Fede sulla scienza di chi in modo laico riflette e fa ricerca. Episodio terribile, la morte di Giordano Bruno accrebbe la fama e l'importanza del suo accusatore. Un Papa di cui non so più il nome lo innalzò addirittura alla gloria degli altari e lo insigne del titolo di dottore della Chiesa. Senza pudore alcuno dedicando al suo nome, meno di un secolo fa, una Chiesa che dista poco più di un chilometro dall'Università in cui il Papa non ha tenuto, per fortuna di tutti, la sua lectio magistralis. Rendendosi responsabile, la Chiesa nel cui nome anche quell'altro Papa parlava di un orrore di cui i Papi successivi e quello di oggi nulla hanno saputo o voluto dire. Un orrore che potrebbe essere perdonato a questo Papa e alla Chiesa nel cui nome egli parla solo nel giorno in cui, al termine di una ricerca rigorosamente laica, decidesse di dedicare a Giordano Bruno e al suo amore per la verità la Chiesa dedicata oggi all'uomo, crudele e non molto dotato dal punto di vista culturale, che seppe zittirlo solo con la mordacchia e che arrivò a farlo bruciare vivo nella piazza più bella di questa nostra splendida città.

# Psichiatria, quante frasi fatte

**MARCO D'ALEMA**

«Elettroshock da riabilitazione». «Antidepressivi che non servono a niente». «Abuso di psico farmaci per i bambini». «La chiusura dei manicomi? Una follia». «Troppi crimini in famiglia? Colpa della 180». Sono più o meno questi i toni di molti articoli e commenti apparsi recentemente sulla stampa in materia di salute mentale. A leggerli vien da pensare che sia in atto una specie di rivoluzione in campo psichiatrico accompagnata dal fallimento delle politiche di assistenza sin qui seguite. Per fortuna così non è. Ma andiamo per ordine. Prendiamo il caso dell'appello per la riabilitazione dell'elettroshock lanciato al congresso della Società italiana di psicopatologia. Primo elemento di confusione: in Italia non c'è alcun divieto a praticare l'elettroshock. Quindi perché un appello? Sarebbe stato molto più giusto, semmai, riproporre in sede scientifica nuove argomentazioni sulla sua utilizzazione e soprattutto, se vi fossero, sulla sua efficacia. Tutte discussioni utili se svolte in sede scientifica e non mediatico-politica. Per questo quell'uscita mi è apparsa se non altro poco responsabile. E almeno per tre motivi:

- 1) perché può indurre il cittadino a credere che la soluzione dei complessi problemi legati alla salute mentale sia collegata all'uso di un singolo intervento terapeutico;
- 2) perché ottiene l'effetto di riportare la discussione su un terreno di scontro ideologico;
- 3) perché contribuisce ad aumentare la confusione dell'opinione pubblica su un tema così importante per la salute dei cittadini. Un altro esempio. Un noto espo-

nente politico, l'onorevole Volonté dell'Udc, è intervenuto recentemente sostenendo che è stata una follia chiudere i manicomi, sottoleneando, a sostegno di questa affermazione, che "la scomparsa dei manicomi, luoghi di cura della follia, ha fatto esplodere la follia della società". Per poi proseguire con una rievocazione sconcertante dei fantasmi della pericolosità del malato mentale, non ottenendo altro risultato che quello, di contribuire al rafforzamento di idee false che concorrono a determinare lo stigma. Mi fermo a questi due esempi per far capire come "non" si dovrebbe discutere di salute mentale. Il che non vuol dire che non si debba discuterne. Anzi, è importante che modi e pratiche di assistenza, insieme alle politiche più generali per l'organizzazione dei servizi di salute mentale, tornino ad essere al centro dell'attenzione dei decisori e delle istituzioni preposte. Con questo obiettivo abbiamo lavorato in questi venti mesi al Ministero della Salute per mettere a punto un vero e proprio piano di interventi e di indirizzi, che ora ci accingiamo a trasformare in accordo Stato-Regioni nella prossima conferenza prevista per il 20 marzo. Il nostro presupposto resta quello di evitare percorsi di istituzionalizzazioni del malato mentale e della sua presa in carico sul territorio e in ambiti di vita e assistenza il più possibile inclusivi e non emarginanti. Un approccio che mantiene inalterata la sua validità. Anzi, esso appare oggi ancor più da perseguire di fronte al clima di crescente insicurezza nelle condizioni di vita e di lavoro. Un clima contrassegnato spesso dal contrasto tra un sentimento di impotenza che coglie l'individuo di fronte alla complessità della realtà in cui è immerso e lo

sviluppo della tecnica che crea l'illusione che tutto sia possibile. Inoltre il prevalere dell'esaltazione del ruolo dell'individuo ha messo in discussione la funzione protettiva e generativa dei legami sociali, dando luogo a una frammentazione negli affetti e delle sicurezze e determinando contesti dove gli individui e i gruppi sociali vivono nell'incertezza di riferimenti e di supporti. Questi cambiamenti producono l'emergere di nuovi problemi. Dalle patologie depressive ai disturbi dello sviluppo, con il correlato di comportamenti di abuso, di forme di marginalità psicosociale, di comportamenti violenti e di disturbi di personalità. Problematiche che coinvolgono anche l'età evolutiva e in particolare l'età adolescenziale. Senza contare poi come tutto ciò aggravi i sentimenti di difficoltà e di abbandono delle famiglie con pazienti portatori di gravi disturbi psichiatrici. Uno scenario ben rappresentato da Zardini e Sereni in recenti interventi sulla stampa. Le linee di indirizzo che abbiamo messo a punto sono una risposta concreta a questi nuovi bisogni. Esse riaffermano la validità dei principi della 180, peraltro riconosciuti anche in ambito europeo come testimoniato dal "libro verde" in materia di salute mentale approvato recentemente dal Parlamento europeo. E scaturiscono da un percorso di incontri seminariali che ha affrontato le principali questioni e le criticità nel campo della salute mentale e al quale hanno partecipato circa 400 tra professionisti, operatori, associazioni che operano nel territorio, familiari, utenti, amministratori locali e delle Aziende Sanitarie. Il primo obiettivo che ci siamo po-

sti è quello della promozione della "salute mentale di comunità", integrando le politiche per la salute con quelle per il lavoro, per l'istruzione, per la tutela sociale, per la pari opportunità, per il contrasto alle povertà e all'emarginazione e a nuove forme di istituzionalizzazione. Per raggiungere tali obiettivi, nel quadro di un nuovo welfare di comunità così come disegnato dalla legge 328 del 2000, le Aziende Sanitarie e gli Enti Locali dovranno coinvolgere attivamente i cittadini, secondo i principi della responsabilità e della sussidiarietà. In questo quadro diventano veramente essenziali la garanzia dell'accesso, l'appropriatezza e la continuità delle cure e la personalizzazione del progetto terapeutico. Solo così si potranno infatti garantire risposte a tutta la cittadinanza. Attivando specifici programmi per aree critiche ed emergenti della popolazione, per età (età evolutiva e anziani), per marginalità sociale (carceri, senza fissa dimora, minoranze etniche), per problematicità psicopatologica (internati in Ospedale Psichiatrico Giudiziario, rischio suicidario). Il tutto favorendo e incentivando idonei e innovativi percorsi di formazione e di ricerca. Parliamo di questo. Confrontiamoci su queste linee di intervento. Ma, per favore e per amore del nostro lavoro e della nostra missione, abbandoniamo ricette e denunce facili o scioccanti. A rimetterci, come sempre, sarebbero per primi proprio i destinatari del nostro impegno e i loro familiari. Gli stessi che ci chiedono aiuto, ascolto e scelte responsabili.

\* Consigliere del Ministro della Salute per le politiche della salute mentale

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicarario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>Intestato al nome della IRI e del Registro Nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance del Reg. del Tribunale di Roma del 24/04/2003 n. 49491/03 (art. 25) e del Tribunale di Roma del 11/12/2007</small></p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa • <b>STS S.p.A.</b>, Strada Sa. 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità • <b>Publkompass S.p.A.</b>, via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>• <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 600000 fax 070 600001</p> <p><b>La tiratura del 2 marzo è stata di 155.766 copie</b></p>	
---	--	---	--